

LA PRIMA CORTE DEI CONTI A TORINO: GLI UOMINI

di Guido Melis (*)

In questa breve relazione tratterò quasi esclusivamente degli uomini, dei magistrati e dei loro collaboratori, che composero la prima Corte dei conti, dal 1° ottobre 1862 al 3 febbraio 1865, le due date dell'insediamento della Corte a Torino e del suo trasferimento nella nuova capitale a Firenze.

Mi avvarrò, lo dico subito, di varie fonti, ma specialmente di un importante quanto per allora innovativo lavoro scientifico rimasto inspiegabilmente inedito: la tesi di laurea di Antonio Basile, all'epoca un giovane dipendente della Corte a Roma, dal titolo "I magistrati della Corte dei conti. 1862-1912", discussa all'Università degli studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1980-81, relatore il prof. Carlo Ghisalberti, correlatore l'allora dottore e futuro professore Pietro Saraceno (1). Il vero promotore della tesi, Saraceno, mi fece dono molti anni fa – grazie all'amicizia e alla stima che ci legava – di questo prezioso documento.

Saraceno, per chi non lo ha conosciuto, merita almeno un cenno biografico: figlio di un magistrato della Corte d'appello di Firenze rimasto ucciso da un cecchino fascista proprio nei giorni della liberazione della città (gli spararono dai tetti mentre si affacciava al portone del palazzo del tribunale, avendo per mano il bambino Pietro di cinque anni), Saraceno studiò storia del diritto e delle istituzioni a Roma dedicandosi specialmente alle ricerche sulle magistrature. Introdusse, nei suoi libri e saggi sui giudici italiani, un metodo che lui definiva "prosopografico" e che consisteva prima nello scrutinio meticoloso dei fascicoli personali conservati negli archivi, poi nell'incrocio dei dati che ne derivavano: età, estrazione sociale, provenienza geografica, passaggi salienti della carriera, tempi e modalità delle promozioni, altri incarichi, eventuali pubblicazioni del magistrato, età del pensionamento, se esistente opere e atti da lui prodotti. Utilizzando un computer antidiluviano di prima generazione e avvalendosi di una straordinaria biblioteca personale oggi per sua volontà testamentaria trasferita alla Loyola University di Baltimora, Saraceno costruì un grande data base e vi condusse studi illuminanti.

Quello stesso metodo ritrovo nella tesi di Basile, da lui guidato con mano sicura. Pietro morì qualche anno fa, nel 1998, dopo una vita travagliata piena di dolori: non fosse bastata la morte tragica del padre, sposò poi la figlia del generale dei carabinieri Giorgieri che fu trucidato sotto casa dalle Brigate rosse; poi perse, per una inguaribile malattia, anche la sua compagna. Infine, scomparve ancora giovane egli stesso.

Mi sono soffermato così tanto su Saraceno per illustrare un metodo di ricerca che nel frattempo si è fatto strada, e che ritroverete nel dizionario biografico dei Consiglieri di Stato italiani da me curato nel 2006 (2), negli scritti di storia della magistratura di Antonella Meniconi (3) e in parte anche nel bel volume dedicato ai presidenti della Corte dei conti nel 2013, edito sotto gli auspici della Corte dall'Archivio centrale dello Stato con prefazione del Presidente Luigi Giampaolino (4).

Ringrazio Enrico Gustapane per la sua lettura e per il commento del testo.

(*) Professore ordinario dell'Università degli Studi La Sapienza di Roma.

(1) A. Basile, *I magistrati della Corte dei conti. 1862-1912*, tesi di laurea discussa all'Università degli studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere, disciplina Storia del diritto italiano, anno accademico 1980-81; relatore il prof. Carlo Ghisalberti, correlatore l'allora dottore Pietro Saraceno.

(2) *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948)*, 2 tomi (a cura di), G. Melis, Milano, Giuffrè, 2006.

(3) Specialmente la fondamentale *Storia della magistratura italiana*, Bologna, Il Mulino, 2012.

(4) Archivio centrale dello Stato, Biblioteca della Corte dei conti "Antonino De Stefano", *1862-2012. Per i 150 anni della Corte dei conti*, presentazione di L. Giampaolino, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale degli Archivi, Archivio centrale dello Stato, 2013.

Dunque, gli uomini, questi spesso oscuri protagonisti delle istituzioni, senza i quali le istituzioni non funzionerebbero, né parlerebbero, né assumerebbero le loro decisioni.

Erano complessivamente 37 i componenti la Corte nata nel 1862 (quelli della Corte del Regno di Sardegna come è ovvio erano molti di meno, 15). In base alla legge istitutiva (L. 14 agosto 1862, n. 800) erano distribuiti in tre sezioni; l'organico prevedeva un presidente, due presidenti di sezione, dodici consiglieri, un procuratore generale, un segretario generale e venti ragionieri di prima e seconda classe. Presidenti e consiglieri deliberavano, erano la testa pensante della Corte; i ragionieri, salvo che non fossero chiamati dai presidenti a funzioni di supplenza dei consiglieri, svolgevano funzioni di revisione dei conti. Se occasionalmente erano chiamati in udienza come relatori potevano esercitare il loro voto deliberativo; il procuratore generale rappresentava il potere esecutivo; il segretario generale, sin dall'inizio, era segretario delle Sezioni riunite: svolgeva quindi funzioni di cancelliere (come è riportato in alcune fonti), ma era anche il più stretto collaboratore del presidente e, per sua delega, era il capo del personale della Corte; inoltre, esercitava il controllo sugli "atti di governo" e ne riferiva alla Sezione competente (5). La sua attività è ben descritta nelle *Memorie* di Giovanni Giolitti, che la esercitò a lungo nel periodo in cui stette alla Corte (6).

A differenza di quanto avvenuto negli alti gradi delle amministrazioni ministeriali, dove proprio in quegli stessi anni gli organici del Regno di Sardegna si erano trasferiti in blocco, senza soluzione di continuità, in quelli del nuovo Regno d'Italia (da cui la costante sardo-piemontese che avrebbe dominato tutta la prima parte dell'esperienza amministrativa italiana) (7), non altrettanto era avvenuto per le magistrature: ordinaria, amministrativa e contabile. Dei 37 un buon numero, addirittura 14 ci dice Basile, provenivano dal Regno di Sardegna, nel segno della continuità con la Corte dei conti creata da Carlo Alberto nel 1831; tuttavia ben 13 venivano dal Regno delle Due Sicilie, e due per Stato dal Lombardo-Veneto, dal Ducato di Parma, dal Granducato di Toscana e dallo Stato pontificio (naturalmente dalle province di quest'ultima compagine statale che erano state già liberate). Di due dei 37 Basile dichiara ignota la provenienza

Basile ci dà molti dati che qui non posso utilizzare; ma merita la tabella da lui ricostruita delle provenienze regionali secondo l'attuale ripartizione delle regioni: dei 37, anzi dei 35, 11 erano i nati in Piemonte, 1 in Sardegna, 1 in Liguria, 1 nella Savoia (regione ormai passata alla Francia, era segnata come Estero), 7 dalla Campania (tra cui Basile conteggiava un magistrato di Benevento, dominio sino al 1860 dello Stato pontificio), 4 dalla Sicilia, 1 dagli Abruzzi, 1 dal Molise, 1 dalla Puglia, 2 dalla Toscana, 3 dall'Emilia, 1 dal Veneto (non ancora liberato), 1 dalla Lombardia (non accertati 2).

Vale forse la pena di ricordare che le distinzioni secondo origine geografica hanno nella storia d'Italia la loro importanza. Da quelle che ho citato si può dedurre che il corpo dei magistrati e ragionieri del 1862 rappresentassero un amalgama (forse non casuale) di esperienze, di percorsi formativi, di culture differenti su base regionale; e che alle spalle di quel gruppo di magistrati contabili ("funzionari" li avrebbe chiamati il ministro Sella nella cerimonia di inaugurazione e come tali sarebbero stati definiti in quel verbale) e di "ragionieri" agissero e si facessero sentire virtuosamente diverse tradizioni giudiziarie e amministrative. Tema, questo, non peregrino: nell'ambito, ad esempio, della magistratura ordinaria quelle tradizioni ormai apparentemente superate sul piano politico,

(5) Da vedere in proposito il recente, documentato, I. De Marco, *La Corte dei conti del Regno d'Italia: ritorno alle origini (ovvero "le carte ritrovate")*, Molfetta, La Nuova Mezzina, 2018.

(6) G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, si cita qui l'ed. Milano, Garzanti, 1982, in particolare alla p. 42: "Alla Corte mi occupai particolarmente del controllo, esaminando i decreti che venivano dai vari ministeri e riferendone al presidente. Intervenivo come segretario alle sezioni del controllo e alle Sezioni riunite, e in questioni del controllo stendevo io le decisioni motivate. Quel lungo lavoro di controllo di tutti i decreti è stato per me una educazione amministrativa efficacissima, mettendomi a conoscenza di tutto il meccanismo dello Stato; ciò che mi riuscì assai utile quando quel meccanismo dovetti muoverlo io stesso".

(7) Sul punto mi permetto di rinviare al primo capitolo della mia *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996.

specie la meridionale, immisero invece elementi culturali decisivi nel corpo delle nuove istituzioni unitarie (8).

Su quella prima Corte dei conti il lavoro di Basile ci offre altri elementi di giudizio. L'età media dei 37 era di 50 anni e 11 mesi. Consiglieri e funzionari di supporto (i "ragionieri") erano cioè relativamente giovani (nel 1872 l'età media sarebbe salita a 52 anni e 10 mesi; nel 1882 a 57 anni e 7 mesi; nel 1892 a 62 anni).

Il dato non deve sorprendere perché collima con analoghe rilevazioni compiute sui direttori generali dei ministeri, sui prefetti e anche sulla stessa classe politica postunitaria. La nuova classe dirigente dello Stato unitario era generalmente abbastanza giovane.

Ciò non era senza conseguenze. Chi avesse avuto 50 anni nel 1862 sarebbe dunque nato intorno al 1812, avrebbe frequentato gli studi intorno agli anni Trenta, avrebbe assistito alla grande scossa rivoluzionaria europea del 1848 a cavallo dei 40 anni. Non abbastanza giovane forse da parteciparvi di persona con l'entusiasmo che caratterizzò tanta parte della gioventù europea, non abbastanza anziano dal rifiutarne la spinta liberale e dall'emozionarsi davanti all'idea romantica della nazione.

A proposito di età media, Basile introduce una distinzione interessante tra consiglieri e "referendari" come anche li chiama (ma nel nostro periodo essi erano denominati "ragionieri") (9), le due categorie che convivevano nella Corte dei conti. I consiglieri della prima magistratura si attestavano sui 51 anni e 6 mesi (per elevarsi poi a 58 e 6 mesi dieci anni dopo e proseguire secondo una linea di "invecchiamento" – che testimonia della loro lunga permanenza in carriera – nei decenni successivi). I ragionieri invece ebbero in media 50 anni e 4 mesi nel 1862, ma poi la loro età si abbassò sensibilmente, a testimonianza forse di un reclutamento più frequente.

Ritornerei tra poco sul confronto statistico tra i 37. Vorrei prima identificarli con precisione, però, avvalendomi ancora dell'ausilio di Antonio Basile.

Provenivano dunque dal Regno di Sardegna Federico Colla (nel 1862 presidente), Luigi Babaroux (dal 27 settembre 1862 segretario generale di Sella, che era stato frattanto nominato dal re regio commissario per la formazione della Corte, dal 20 novembre egli stesso consigliere), Augusto Gazzelli-Brucco (consigliere), Felice Bonaventura Rocci (consigliere), Camillo Santi (consigliere), Michelangelo Troglia (procuratore generale, poi consigliere nel 1865), Giovanni Battista Dupraz (ragioniere di prima classe), Angelo Ferrerati (dal 1863 ragioniere), Luigi Fresia (ragioniere), Giuseppe Mastrella (ragioniere di prima classe), Gaspare Teodoro Moncafi (ragioniere di prima classe), Dionigi Moreni (ragioniere di seconda classe), Gaetano Pesci (ragioniere di seconda classe), Cesare Vassalli (ragioniere di seconda classe).

Erano "meridionali" (ex Regno delle Due Sicilie) Gregorio Caccia (presidente di sezione), Francesco Ferrara (consigliere), Vincenzo De Thomas (consigliere), Michele Giacchi (consigliere), Antonio Scialoja (consigliere), Agostino Magliani (segretario generale dopo Barbaroux), Giuseppe Capecelatro (ragioniere), Gaspare Carcano (ragioniere di seconda classe), Luca Ferraro (ragioniere di prima classe), Michele Minneci (ragioniere di prima classe), Paolo Nardi (ragioniere di prima classe), Giuseppe Pagano (ragioniere di seconda classe), Michele Rogondini di Letora (ragioniere di prima classe), Tito Saponieri (ragioniere di seconda classe, divenne consigliere nel 1877). Venivano dalla Toscana Augusto Duchoquè (presidente di sezione, poi dal 1865 presidente della Corte) e Ferdinando Buoninsegni (ragioniere di seconda classe).

(8) Ciò accadde in quei primi anni nella magistratura ordinaria, dove prevalse subito il modello, a sua volta ereditato dall'Ancien Régime ma filtrato dai magistrati meridionali, della sentenza "lunga", complessa, con grande spazio conferito al fatto rispetto alla motivazione. Cfr. sul punto, in particolare, G. Barbagallo, *Appunti di storia minima per una ricerca sullo stile della motivazione delle sentenze della Cassazione in materia civile*, in *Foro it.*, V, 1987, 265-268; Id., *Stile e motivazione delle decisioni del Consiglio di Stato*, in G. Paleologo (a cura di), *I Consigli di Stato di Francia e d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 233 ss.; Id., *Il linguaggio delle sentenze*, in *La nuova giurisprudenza civile commentata*, 1999, n. 2, pp. 91 ss.

(9) Si chiamarono "referendari" solo dal 1903, cfr. I. De Marco, *La Corte dei conti*, cit., p. 73.

Emiliani: Ippolito Gamba (consigliere), Gaetano Vignali (consigliere) e Gaetano Carra (ragioniere di seconda classe).

Veneti: Arminio Cappelli (consigliere).

Lombardi: Francesco Maggi (consigliere).

Prima di analizzare nel dettaglio le loro biografie, due osservazioni si impongono a prima vista:

Se teniamo conto solo dei presidenti e dei consiglieri, escludendo coloro che nel 1862 erano il procuratore generale, il segretario generale o i ragionieri delle due classi, le proporzioni regionali sono le seguenti: ex Regno di Sardegna, 5 (10); ex Regno delle Due Sicilie, 5; Toscana, 1; Emilia 2; Veneto 1; Lombardia, 1: dunque le asimmetrie, per altro sin dall'inizio debolissime, a favore dell'origine piemontese si attenuano ulteriormente;

la pattuglia dei meridionali, cospicua come si è visto, vantava nomi forse più illustri di quella piemontese (tre nomi per tutti: Ferrara, Scialoja, Magliani). Sarà questo un dato da tenere presente, perché è riferibile in generale a un fenomeno diffuso dell'Italia postunitaria. Mentre la burocrazia anche negli alti gradi, restò tenacemente piemontese, le magistrature no. Lo Stato nacque dunque con un ceto di magistrati, in particolare di alti magistrati, fossero gli ordinari, gli amministrativi o i contabili, in prevalenza di cultura meridionale.

I padri costituenti la Corte dei conti del 1862 meritano però uno sguardo più ravvicinato, che ne evidenzia le biografie.

Su Federico Colla, che fu il presidente di quella prima Corte "torinese" possiamo adesso contare su un recente profilo di Rossella Merola pubblicato nel già citato volume sui 150 anni della Corte (11). Colla era genovese, nato nel 1790 (era uno dei più anziani, dunque), con qualche trascorso sotto le armi tra Napoleone e la Restaurazione; laureato in giurisprudenza, poi funzionario nei ministeri della Guerra e della Marina, intendente generale nel 1830 dell'Azienda dell'artiglieria, consigliere di Stato nell'istituto creato da Carlo Alberto nel 1831 (vi entrò nel 1838: e fu qui – scrive Basile – che apprese l'arte di leggere i bilanci). Senatore dopo la promulgazione dello Statuto, commissario regio nel '48 a Parma, Guastalla e Piacenza, ministro senza portafoglio, presidente dal 1859 della Corte dei conti del Regno sardo. Quella del 1862 fu dunque una nomina per continuità, quasi a voler garantire la prosecuzione della prima nella seconda esperienza. Importante il suo discorso nella cerimonia di inaugurazione, dopo quello – celebre – di Quintino Sella: Colla – scrive Merola – "sottolineò [...] la funzione di controllo e di legittimità che la Corte avrebbe dovuto esercitare in relazione ai conti amministrativi prodotti ogni anno dalle varie amministrazioni", ma anche "la funzione di supporto che [...] avrebbe potuto assumere offrendo indicazioni per ottimizzare i procedimenti amministrativi prodotti dal Governo o dal Parlamento" (12).

E in ciò – si potrebbe notare di passaggio – trapelava una visione meno circoscritta e più consapevolmente rivolta al futuro circa quello che doveva essere il ruolo della Corte.

Dopo Colla, gli altri consiglieri sardo-piemontesi.

Luigi Barbaroux lo era da generazioni. Nato nel 1818, laureato in leggi: un giovane (aveva meno dei 50 anni di media), con alle spalle una carriera tutta burocratica: referendario al vecchio Consiglio di Stato, segretario generale nel Ministero di grazia e giustizia, collaboratore strettissimo di Sella (che evidentemente lo stimava) nelle pratiche per installare la nuova Corte del 1862. Segretario generale dell'istituto appena creato dall'ottobre, già il 20 novembre ne era stato nominato consigliere.

(10) Barbaroux, subito nominato consigliere il 20 novembre 1862, è qui calcolato come tale.

(11) Cfr. Archivio centrale dello Stato, Biblioteca della Corte dei conti "Antonino De Stefano", *1862-2012. Per i 150 anni della Corte dei conti*, cit. Da vedere anche i brevi saggi generali anteposti nel volume alle singole biografie: L. Montevicchi, *La Corte dei conti dall'Italia liberale al fascismo*, pp. 49 ss. Su Colla, fondamentale la bella voce di R. Faucci, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1982, *ad vocem*.

(12) *1862-1922* cit., p. 64.

Avrebbe lasciato la Corte nel 1865 per diventare consigliere di Cassazione: un funzionario, un giurista, un magistrato. A differenza di Colla, nessun ruolo politico emerge nel suo curriculum (13).

Veniva dalla Corte dei conti sarda anche Augusto Gazelli-Brucco conte di Rossana, del quale la scheda di Basile dice pochissimo, salvo registrare il precoce pensionamento per motivi di salute nel 1867 (14). Pure torinese e già consigliere della vecchia Corte sarda era Rocci, a riposo per anzianità di servizio nel 1865 (15). E così Santi, che della Corte subalpina era stato anche segretario generale (16). Più giovane Michelangelo Troglia, di Ciriè (1809), laurea in legge, carriera interamente burocratica, nominato nel settembre 1862 procuratore generale della Corte dei conti appena istituita e quindi, appena 10 giorni dopo, consigliere. Sarebbe passato in Cassazione nel 1869 (17). Savoiaro Dupraz (nato a Challonge nel 1812), anche lui con apprendistato negli uffici dei ministeri, poi nella Corte sarda come ragioniere, dal 1862 al 1867 consigliere della nuova Corte (18). Torinese, classe 1811, Ferrerati, figlio di burocrate, da giovanissimo impiegato volontario e poi effettivo negli uffici del Controllo generale, poi nella Corte sarda, poi caposezione in quella italiana, immesso nella magistratura solo nel gennaio 1863, dispensato dal servizio e posto a riposo nel 1867, forse prima di raggiungere l'età canonica (19). Nato in provincia di Cuneo Luigi Fresia, nobile, figlio di un senatore e prefetto, già direttore del penitenziario di Acqui, mastro ragioniere nella Corte sarda e poi immesso in quella italiana col grado di ragioniere (20). Di Revello, Cuneo, Giuseppe Mastrella (1807), figlio di funzionario, entrato nell'amministrazione nel 1825(21). Tra i più anziani Gaspare Teodoro Moncafi, torinese, nascita il 1° aprile 1799: una carriera iniziata come scrivano nell'amministrazione delle fortificazioni e fabbriche militari nel 1815, capo contabile dal 1853 alla Guerra, ragioniere di prima classe (22). Dionigi Moreni (Orbassano, 1804) si era fatto le ossa negli uffici del Controllo generale, poi alla Corte subalpina, poi era passato in quella italiana: ragioniere di seconda classe (23). Cagliariitano (l'unico sardo) Gaetano Piscì, del 1803, laureato in architettura a Cagliari, entrato nel Controllo generale nel 1824, poi caposezione nella Corte subalpina, quindi alla Corte italiana col grado di ragioniere di seconda classe (24). E infine Cesare Vassalli, torinese del 1808, figlio di un commerciante di "drappi e telerie", singolari studi privati in filosofia, storia ed economia, entrato al Controllo generale nel 1824, poi alla Corte subalpina, infine, consigliere in quella italiana col grado di ragioniere di seconda classe (25).

(13) A. Basile, *I magistrati*, cit., p. 32.

(14) Ivi, p. 134. Qualche notizia in più si può trarre dal sito <www.heraldrysintstitute.com/lang/it/cognomi/Gazzelli+Brucco/idc/1627>, consultato il 16 settembre 2019.

(15) A. Basile, *I magistrati*, cit., p. 244. Nel 1864 Rocci partecipò alla commissione incaricata di studiare il problema della perdita del diritto alla pensione degli impiegati destituiti.

(16) Ivi, pp. 255-256.

(17) Ivi, pp. 274-275.

(18) Ivi, pp. 108-109. Era laureato in legge a Torino e aveva anche, dal 1839 al 1848, ricoperta la funzione di sottintendente in varie province, prima di essere nominato capo divisione presso l'Interno a Torino. Nel 1854-1860 era stato commissario governativo presso alcuni penitenziari, nel 1860 era entrato come mastro ragioniere nella Corte dei conti del Regno di Sardegna.

(19) Ivi, pp. 117-118.

(20) Ivi, pp. 126-127.

(21) Ivi, pp. 170-172.

(22) Ivi, pp. 185-186.

(23) Ivi, pp. 186-187.

(24) Ivi, pp. 234-235.

(25) Ivi, pp. 281-282.

Non sarà sfuggita in questo elenco una costante: sono tutte carriere “burocratiche”, talvolta precedute da laurea in giurisprudenza, in genere compiute nel tirocinio nei ministeri e/o nel servizio prestato presso il Controllo generale (spesso con entrata in quell’istituto come volontari: era la norma del pubblico impiego, del resto). Il passaggio alla Corte sardo-piemontese si presentava quasi sempre come un automatismo dettato dall’anzianità di carriera; infine sopravveniva la nomina nella nuova Corte italiana del 1862. Né sarà passata inosservata la qualifica professionale, anche – come accadeva allora – senza specifici studi attestati da scuole apposite: molti avevano la qualifica precedente di ragionieri.

Ben diverso appare dai dati di Basile l’identikit dei consiglieri meridionali. Giova osservarlo, perché qui probabilmente si delineava sin da allora una sottile linea di differenziazione, che avrebbe poi generato un certo dualismo della Corte tra i “giuristi” da un lato, i “contabili” dall’altro. Tra i meridionali si è già accennato ai tre nomi “eccellenti”: Ferrara, Scialoja, Magliani.

Su Ferrara basterà rinviare alla bella biografia scritta da Riccardo Faucci per il *Dizionario biografico degli italiani* (26) ma soprattutto alle pagine a lui dedicate da Federico Caffè negli *Studi del primo centenario* (27). Nato a Palermo nel 1810 era nel 1862 una personalità di primissimo piano della cultura del Risorgimento, economista di valore indiscusso (anche se gli era stata negata la cattedra a Torino), in relazione con buona parte della classe dirigente dell’epoca. Amico personale, per di più, del ministro Sella, che lo aveva nominato consigliere.

Così Antonio Scialoja, a lungo in cattedra invece nell’Università torinese, che aveva percorso un altrettanto prestigioso cursus honorum. Nato a San Giovanni Teduccio nel 1817, era stato protagonista cruciale dei moti rivoluzionari nel Regno delle Due Sicilie, aveva subito persecuzioni e l’esilio, era riparato a Torino come tanti esuli. Sarebbe stato dal 1865 ministro delle Finanze nel nuovo Regno d’Italia (28).

Magliani poi (Laurino, 1824), era stato caposezione nella Tesoreria reale di Ferdinando II re delle Due Sicilie, scrivendo opere importanti in materia di finanze. Trasferitosi a Torino, dopo il 1860 era entrato nell’amministrazione sarda come ispettore generale delle Finanze e dal dicembre di quello stesso 1862 Sella lo avrebbe voluto al suo fianco come segretario generale delle Finanze (posto sino ad allora ricoperto da Scialoja). Sarebbe poi stato anche il segretario generale della Corte, ma specialmente avrebbe avuto ruoli politici di grande rilievo, ministro in vari governi dei decenni successivi (29).

Di queste tre eminenti personalità non conta ripercorrere qui nel dettaglio le biografie, quanto piuttosto rimarcare le caratteristiche comuni: professori, studiosi di economia, teorici anche. Tutt’altro dei laboriosi ma modesti ragionieri che abbiamo elencato nella componente sardo-piemontese.

Se si passano in rassegna rapidamente gli altri “meridionali” si incontreranno personalità meno di spicco ma non banali. Era siciliano Gregorio Caccia, messinese nato nel 1915, laureato, una carriera in magistratura nei tribunali civili siciliani, consigliere di Cassazione a Palermo alla vigilia

(26) Cfr. la biografia di R. Faucci in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLVI, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1986, *ad vocem*. Una biografia di Raffaella Barbacini è anche in *1862-2012*, cit., pp. 292 ss.

(27) F. Caffè, *L’economista Francesco Ferrara, “consigliere della Corte dei conti”*, in *Studi in occasione del primo centenario della Corte dei conti nell’Unità d’Italia*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 1 ss. Ferrara – annota Caffè – fu nominato nel 1862 consigliere da Sella, il quale però intendeva utilizzarlo “per esserne coadiuvato nello studio delle riforme o innovazioni da apportare al sistema finanziario del paese” (p. 9). La sua appartenenza alla Corte, conclusa nell’aprile 1867 con l’incarico come ministro delle Finanze, fu – sembra di intendere – finalizzata più a questa funzione, esercitata informalmente, che non al lavoro istituzionale della Corte.

(28) Cfr. la biografia di Raffaella Barbacini in *1862-2012* cit., pp. 304 ss.

(29) Cfr. la biografia di Raffaella Barbacini in *1862-2012* cit., pp. 308 ss.

della “chiamata” come membro della Corte dei conti. Ne sarebbe stato uno dei due vicepresidenti del 1862. Nel 1867 sarebbe stato nominato senatore, distinguendosi in Senato per la sua competenza sulle questioni della finanza (30). Nato a Montereale (Chieti) Vincenzo De Thomasis, già deputato nel Parlamento napoletano del 1848, consigliere della Gran Corte dei conti napoletana (31). Di Sepino (Campobasso) era Michele Giacchi, 1805, patriota perseguitato dai Borboni, avvocato, anche lui deputato nel Parlamento del 1848, e dopo la conquista garibaldina direttore del Ministero dell'interno e polizia a Napoli, consigliere nel 1861 della disciolta Gran corte dei conti napoletana (32). Duca di Castelpagano (Benevento) Giuseppe Capecelatro, ragioniere (33). Pugliese, nato a Trani, Giuseppe Carcano, 1827, laureato a Napoli, già membro della Gran Corte dei conti napoletana, consigliere col grado di ragioniere a Torino (ma poi nel 1877 procuratore generale) (34). Michele Minnici era nato a Palermo nel 1812 e aveva un passato nell'amministrazione borbonica (proporzionale nella Gran Corte dei conti siciliana). Aveva poi collaborato all'amministrazione italiana a Napoli dopo la conquista garibaldina. Fu nominato nel 1892 ragioniere di prima classe alla Corte (35). Paolo Nardi era napoletano (1815), già membro, col grado di razionale, della Gran Corte dei conti di Napoli. Fu ammesso alla Corte col grado di ragioniere di prima classe (36). Di Palermo Giuseppe Pagano (1820), figlio di un vicepresidente della Gran Corte dei conti di Palermo della quale egli stesso aveva fatto parte (37). Ancora di Napoli, invece, Michele Rogondini di Letora (famiglia di burocrati e magistrati, nato nel 1820). Entrato nella Gran Corte dei conti partenopea nel 1840 ne era divenuto razionale nel 1856 (38). E infine Tito Saponieri (Napoli, 1832), figlio di un architetto, razionale alla Gran Corte dei conti di Napoli nel 1858, immesso nel 1862 nella Corte italiana quale ragioniere di seconda classe, ma poi protagonista di una carriera che lo avrebbe visto procuratore generale e consigliere (39).

Era evidente come il governo (forse una decisione dello stesso Sella o altri lo avessero consigliato) avesse cooptato nella nuova Corte personalità scelte a seconda del loro passato professionale (le due Gran Corti di Napoli e di Palermo furono uno dei serbatoi dai quali si attinse), politico (meglio se patrioti), di censo (interessanti i legami con la nobiltà o il ceto degli alti funzionari). In qualche modo si cercava così di acquisire anche competenze (tutti o quasi i meridionali erano laureati a Napoli) e soprattutto esperienze pregresse.

Si può formulare la stessa osservazione passando in rassegna i restanti consiglieri provenienti dagli Stati “minori”. Augusto Duchoquè-Lombardi ebbe un ruolo sicuramente determinante. Era di Portoferraio, nato nel 1813, con una esperienza giudiziaria nutrita di ottimi studi (era stato membro della commissione per il codice civile toscano, poi di quella di legislazione civile e primo segretario

(30) A. Basile, *I magistrati cit.*, pp. 52-54.

(31) Ivi, p. 101.

(32) Ivi, pp. 136-138.

(33) Ivi, pp. 59-60.

(34) Ivi, pp. 62-63.

(35) Ivi, pp. 182-183. Basile aggiunge che la nomina alla Corte si rese necessaria “per essere [a Palermo] Minnucci in strette relazioni coi capi più influenti del partito autonomista e per allontanarlo da un luogo dove avrebbe potuto facilmente comprometersi ed esporsi alle severe misure che il Governo sarebbe stato costretto ad adottare”. La notizia è presumibilmente desunta dal fascicolo personale, che Basile consultò all'epoca.

(36) Ivi, p. 193.

(37) Ivi, pp. 206-207.

(38) Ivi, p. 246. Basile cita anche nelle sue biografie il fratello, Enrico (Napoli, 1830), anch'egli già razionale della Gran Corte napoletana nel 1859, poi capo sezione nella Corte italiana dal gennaio 1863 (se ne veda la biografia ivi, pp. 244-245).

(39) Ivi, pp. 256-257.

del Ministero della giustizia del Granduca, procuratore generale della Corte dei conti di Firenze e soprintendente all'ufficio dei sindaci). Fu, nella nuova Corte, presidente di sezione e poi dal 23 aprile 1865 presidente successore di Colla. Il suo biografo, Luigi Marsili (40), sottolinea il suo ruolo decisivo, nella fase della transizione, come esperto in materie finanziarie (fece parte dell'apposita commissione istituita a Torino presso il Consiglio di Stato) ed elenca i molti incarichi conferitigli. Come presidente della Corte rimase in carica sino al 1892, conferendo all'istituzione fondata nel 1862, un carattere che molto riflesse la sua concezione e le sue idee, sia dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro sia dal lato dell'amministrazione interna.

Proveniva dalla Toscana (“presumibilmente”, annota prudentemente Basile) anche Ferdinando Buoninsegni (41)

Tra gli altri esponenti degli Stati “minori” Ippolito Gamba (Ravenna, 1806), nobile (era conte), studioso di leggi e finanze, amministratore di Ravenna dal 1838 al 1848, quell'anno deputato al parlamento romano, nel 1859 membro dell'assemblea delle Romagne, ministro presso il Commissariato straordinario della Romagna, intendente generale e poi prefetto (a Parma e Ancona, 1861 e 1862) era palesemente un esponente non secondario delle classi dirigenti emiliane che avevano aderito alla causa nazionale. Fu consigliere della Corte, e non tra i meno influenti (42). Gaetano Vignali, parmense, era stato vicepresidente di quella Camera dei conti (43). Gaetano Carra, anche lui parmense (1812), pur privo di laurea, aveva – come si dice – percorso la gavetta in funzioni amministrative esecutive anche umili nel vecchio regime. Nel 1847 era entrato nella Camera dei conti di Parma come vice ragioniere, per esservi promosso ragioniere due anni dopo. Entrò alla Corte dei conti come ragioniere di seconda classe (44). Il veneto Cappelli (Venezia 1816) aveva alle spalle una carriera prima al Regio Ufficio fiscale di Venezia, poi come segretario alla Direzione superiore delle Finanze di Verona, quindi nel 1851 presso la Prefettura delle finanze di Milano, consigliere di finanza nel 1852, di Prefettura nel 1856, nel 1860 direttore generale delle Contribuzioni e del Demanio nel Ministero delle finanze sardo. Era un tecnico, e probabilmente per questo motivo fu scelto da Sella quale consigliere della Corte (45). Francesco Maggi, di Milano (1806) era stato sottoprefetto e poi anche prefetto di Lucca. Fu richiamato in servizio dalla pensione per essere nominato consigliere della Corte (46).

Questo abbastanza composito ritratto in un interno (l'interno degli uffici torinesi della Corte, nel Palazzo di via Bogino 6 che ne costituì la prima sede) dice già molto della qualità, della professionalità, della composita formazione che ebbe il primo nucleo del nuovo istituto creato nel 1862.

Era, come è stato ricordato, il 1° ottobre del 1862, precisamente il pomeriggio. Il ministro delle Finanze Quintino Sella, a ciò delegato dal Sovrano, accompagnato da Luigi Barbaroux, ancora segretario generale e prossimo consigliere, fu ricevuto nel Palazzo dal presidente Colla e dai suoi “funzionari” (così il verbale). Il ministro consegnò a ciascuno dei membri della Corte un astuccio contenente una medaglia commemorativa. Quindi, insieme, entrarono nella Grande Aula, dove furono letti i decreti di nomina e si diede luogo al giuramento individuale, cominciando dal presidente Colla e seguendo l'ordine dell'appello nominale. Quindi Sella tenne la sua “allocuzione” (così il

(40) Cfr. il profilo di Luigi Marsili in *1862-2012*, cit., pp. 68-70. Su Duchoquè anche A. Basile, *I magistrati*, cit., pp. 105-108, ma soprattutto, per la sua azione complessiva alla guida della Corte negli anni successivi, R. Faucci, *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato da Cavour al Fascismo*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975.

(41) A. Basile, *I magistrati*, cit., pp. 51-52.

(42) Ivi, pp. 132-134.

(43) Ivi, p. 289.

(44) Ivi, pp. 65-66.

(45) Ivi, pp. 60-61.

(46) Ivi, p. 162.

verbale). Fu un discorso dai toni “alti”, non esente da doverosi riferimenti ai concetti fondativi della appena conquistata unità d’Italia: “la comunanza di stirpe; la identità di lingua, di affetti, di religione e d’interessi; la necessità di essere fortissimi, cioè compatissimi, sia per difendere i fatti acquisiti, sia per menare a compimento i supremi destini della patria nostra”. Sella però insistette anche sul “grande, arduissimo lavoro” necessario per l’unificazione “di nove amministrazioni e legislazioni diverse”. E qui, in questa difficile contingenza, collocò la fondazione della Corte dei conti, la quale – soggiunse – “non solo compie la unificazione di un importantissimo ramo della pubblica amministrazione, ma inizia quella unità di legislazione civile che giova ad eguagliare le condizioni dei cittadini, qualunque sia la parte d’Italia ov’ebbero nascita e tengono dimora”.

Un fattore costitutivo, un pilastro dunque dell’unità nazionale. Era evidente il significato conferito all’istituzione della Corte da queste parole del ministro. Che, “con profonda commozione d’animo”, “proclamò solennemente – sono sempre le parole del verbale – la Corte dei conti, creata colla legge del 14 agosto 1862, stabilita legalmente nel possesso e nell’esercizio delle sue funzioni”. Il procuratore generale Michelangelo Troglia, come previsto dal cerimoniale, rispose al discorso, elencando minuziosamente competenze e poteri della Corte; il presidente Colla intervenne più brevemente. “Ciò fatto – reca il verbale –, seguito dai funzionari della Corte, il Signor Commissario Regio entrò nella sala della Presidenza, accompagnato dal suo Segretario, il quale diede lettura del presente Atto, fatto per doppio originale, che venne sottoscritto dai Funzionari tutti della Corte intervenuti alla funzione. Uno di tali originali venne dal Signor Commissario Regio rimesso, insieme alla copia autentica de’ precitati RR. Decreti 27 settembre 1862, a S.E. il Presidente della Corte perché lo faccia riporre negli Archivi di essa, e l’altro fu ritenuto dal Segretario, con l’incarico di curarne l’invio ai RR. Archivi di Corte” (47).

Iniziava così, nella sobria solennità di quella cerimonia torinese, quella che sarebbe stata la storia ultracentocinquantenaria della Corte dei conti.

* * *

(47) Cfr. il testo integrale nel sito della Biblioteca della Corte dei conti “Antonino De Stefano” <http://biblioteca.corteconti.it/proposte/fonti_storia_corte>.